

MOVIMENTO DELL'UNITÀ

La "vocazione" italiana

di Antonio Maria Baggio

Al centro del dibattito aperto dall'intervento del presidente Ciampi a Cefalonia, c'è una domanda di fondo: che cosa è davvero la nostra patria e quale compito le è affidato nel contesto mondiale?

Non è un dibattito elettorale, ma è importante anche in vista delle prossime elezioni, perché ci porta a domandarci quale sia la vera identità del nostro paese e quale ruolo esso intenda svolgere nel futuro.

Ha aperto la discussione l'intervento del presidente Ciampi a Cefalonia, dove ha commemorato il sacrificio della Divisione Acqui: all'indomani dell'8 settembre 1943, i soldati italiani, sorpresi dall'armistizio, lasciati senza alcuna direttiva, rifiutarono di arrendersi all'esercito tedesco; ne seguirono alcuni giorni di combattimenti che videro soccombere gli italiani, privi dell'appoggio dell'aviazione e della marina; al termine i superstiti, ufficiali e soldati, vennero trucidati: in tutto, 6 mila e 500 morti.

Il presidente ha così sintetizzato il gesto della Acqui: «Decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria. Tennero fede al giuramento». Una decisione, dunque, legata al codice d'onore militare e al patriottismo, ma che Ciampi accomuna alle scelte contemporanee di molti altri combattenti che «nell'Egeo, in Albania, in Corsica, in



altri teatri di guerra, nei campi di internamento si rifiutarono di piegarsi e di collaborare, mentre le forze della resistenza prendevano corpo sulle nostre montagne, nelle città».

L'episodio di Cefalonia, in questo quadro, diviene uno degli atti fondativi della resistenza al nazifascismo. Ma soprattutto è motivo, per il presidente, per sottolineare la continuità dell'idea di patria attraverso le diver-

se fasi che vanno dal risorgimento ad oggi, e per contestare coloro che, al contrario, mettono in dubbio che gli italiani siano davvero animati da una convinzione patriottica e, anzi, parlano di «morte della patria».

Continuità della patria

Carlo Azeglio Ciampi ha vissuto in prima persona il dramma del





1943. Desideroso di combattere il fascismo senza confluire nelle file comuniste, trovò un'affinità culturale e operativa col partito d'azione. E di esso ha condiviso la prospettiva, che sottolineava la continuità dell'idea di patria a partire dal risorgimento che ne realizzò l'unità politica; fino alla resistenza, che portò l'Italia alla repubblica e alla democrazia.

È certamente legittimo affermare questa continuità ideale, realmente mantenuta e perseguita all'interno di importanti filoni culturali. Ma altrettanto evidenti sono le discontinuità e le fragilità della realtà italiana, fin dal risorgimento stesso. È innegabile che la maggior parte delle popolazioni italiane abbia vissuto il processo di unificazione come una guerra di conquista condotta dal Piemonte. La partecipazione popolare al moto risorgimentale non fu certo un fenomeno generalizzato.

L'Italia è esistita come stato molto prima di esistere come popolo; al momento dell'unificazione, non c'era ancora un sentimento di comune appartenenza. La struttura del nuovo stato si è imposta in maniera traumatica su popolazioni che si sentivano

Il presidente Ciampi rende omaggio ai caduti di Cefalonia. Egli ha sottolineato la continuità dell'idea di patria dal risorgimento ad oggi: il sacrificio della Divisione Acqui ne fu un esempio in uno dei momenti più difficili della nostra storia. A fronte: Ciampi fraternizza con gli alpini che combatterono nel secondo conflitto mondiale.

vessate dalla tassazione e dalla coscrizione obbligatoria. Questi problemi si sono trascinati nel tempo, e particolarmente nei periodi di crisi è emersa la fragilità dell'Italia come patria comune.

Eppure, lo stato italiano ha avuto il compito storico di superare la frammentazione regionale, di togliere dall'isolamento molte parti della penisola costruendo le premesse di uno sviluppo economico e civile. Soprattutto, "fatta l'Italia", un po' alla volta hanno cominciato a "farsi gli italiani", attraverso esperienze collettive che, spesso nella sofferenza, ci hanno unito dal basso, casa per casa: le guerre, la ricostruzione e lo svilup-

po industriale, la partecipazione ai grandi partiti di massa, le migrazioni interne e la formazione spontanea di milioni di famiglie composte da settentrionali e meridionali. Certamente, c'è ancora molto da fare, ma l'Italia è una realtà, non più soltanto istituzionale, ma anche di popolo e di cultura. E a costruirla sono state tutte le esperienze che hanno messo insieme, in modo collaborativo, i suoi cittadini.

Una proposta per l'Italia

Non sono dunque i conflitti a costruire le realtà storiche che rimangono, ma i rapporti di collaborazione, l'unità che si raggiunge momento per momento affrontando insieme i problemi, anche se da prospettive diverse.

In tale senso è emblematica l'interpretazione di questo interessante dinamismo storico, data da Chiara Lubich, parlando a un folto gruppo di parlamentari nello scorso dicembre. Essa prende le mosse da una esperienza storica particolare, quella della prima comunità focolarina durante la guerra, per allargarsi poi al più vasto sforzo ricostruttivo dell'intera nazione: «L'amore reciproco creava in tal modo un circolo virtuoso che ristabiliva la fiducia, riapriva la speranza, ricomponeva i legami personali e civili lacerati: nell'assenza di leggi causata dalla guerra, siamo ripartiti dall'amore: la legge delle leggi, valore supremo, principio e sintesi di tutti i valori; un amore che ha saputo ricostruire la comunità, ha realizzato quell'unità tra tutti i cittadini che è il presupposto essenziale di ogni convivenza (...) anche grazie allo slancio di unità proveniente dalla nostra piccola esperienza, e di molti altri impulsi che in quegli anni spingevano uomini e donne all'impegno civile e politico, la nostra Italia si risollevava dalle macerie e, in uno sforzo comune dei suoi cittadini, metteva le basi per un futuro di pace per le nuove generazioni».

Questa chiave di lettura, caratteristica del Movimento dell'unità, spinge a cercare, anche in politica,

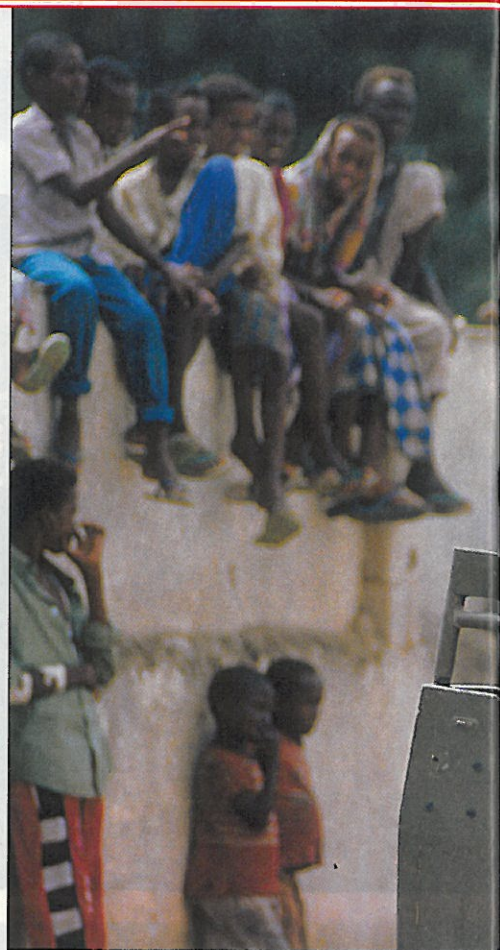
ciò che unisce, e a cercare obiettivi da realizzare insieme, perché ciò che si fa insieme costruisce e arricchisce l'identità di chi vi partecipa: ognuno, cioè, porta ciò che è e che possiede; l'unità tra tutti crea il nuovo. L'accostamento compiuto da Chiara Lubich tra le vicende di una città, Trento, e quelle di una nazione, l'Italia, sottolinea che questo principio vale per le comunità piccole come per quelle grandi. È un principio importante, che unifica due prospettive di cultura politica che spesso, nel dibattito e nelle scelte concrete che riguardano l'intera nazione, vengono mantenute separate: da una parte la volontà del nuovo, dall'altra la tradizione.

La volontà di essere una nazione è la prospettiva che caratterizza l'idea moderna di patria, e che ha trovato applicazione in due grandi esempi storici: la nascita degli Stati Uniti d'America e la rivoluzione francese. In entrambi i casi si compie una rottura col passato – feudale o coloniale

– e si affida alla libera volontà dei cittadini la decisione di diventare una nuova nazione.

La tradizione conserva invece i contenuti, nella storia di un popolo, che costituiscono gli elementi essenziali della sua identità: senza i valori trasmessi dalla tradizione non si possono compiere neppure le nuove scelte che la superano e che sono, spesso, re-interpretazioni innovative della tradizione stessa: nella *Dichiarazione di indipendenza* degli Stati Uniti dall'Inghilterra, ad esempio, si trovano interi blocchi di pensiero dell'inglese John Locke.

Quando in una nazione la volontà del nuovo riesce a riassumere e a interpretare la tradizione, quella nazione scopre la propria vocazione e si propone da protagonista nella propria epoca. È questa, ci sembra, la domanda che Carlo Azeglio Ciampi ha posto all'Italia, interpretando autenticamente il proprio ruolo di presidente degli italiani: qual è la vocazione della nostra patria?



IDEOLOGIE DI PATRIA

■ *La morte della patria* è il titolo di un libro che Ernesto Galli della Loggia pubblicò nel 1996. Partendo dall'immagine umiliante che il paese – nel suo insieme e al di là dell'eroismo di singoli uomini e reparti combattenti – diede di sé nel periodo 1943-'45, lo storico metteva in discussione l'idea che l'Italia avesse davvero la solidità di una nazione. Contro Benedetto Croce, che giudicava il fascismo come una parentesi, un corpo estraneo eliminato il quale l'Italia sarebbe tornata alla sua vera identità e tradizione, Galli della Loggia riteneva invece che la crisi del fascismo avesse manifestato «la crisi della nazione, la sua inettitudine a reggere le prove, la gracilità insospettata del vincolo di appartenenza comunitario, la forza insopprimibile di egoismi e viltà individuali».

Le forze politico-ideologiche protagoniste della resistenza avrebbero ripreso a modo loro – secondo lo storico – la tesi di Croce, accusando il fascismo di avere distrutto la nazione e attribuendo a se stesse il merito di averla ricostruita: la sinistra, in particolare, sviluppava una sorta di ideologia della repubblica antifascista, oscurando il fatto che il "problema Italia" aveva ra-

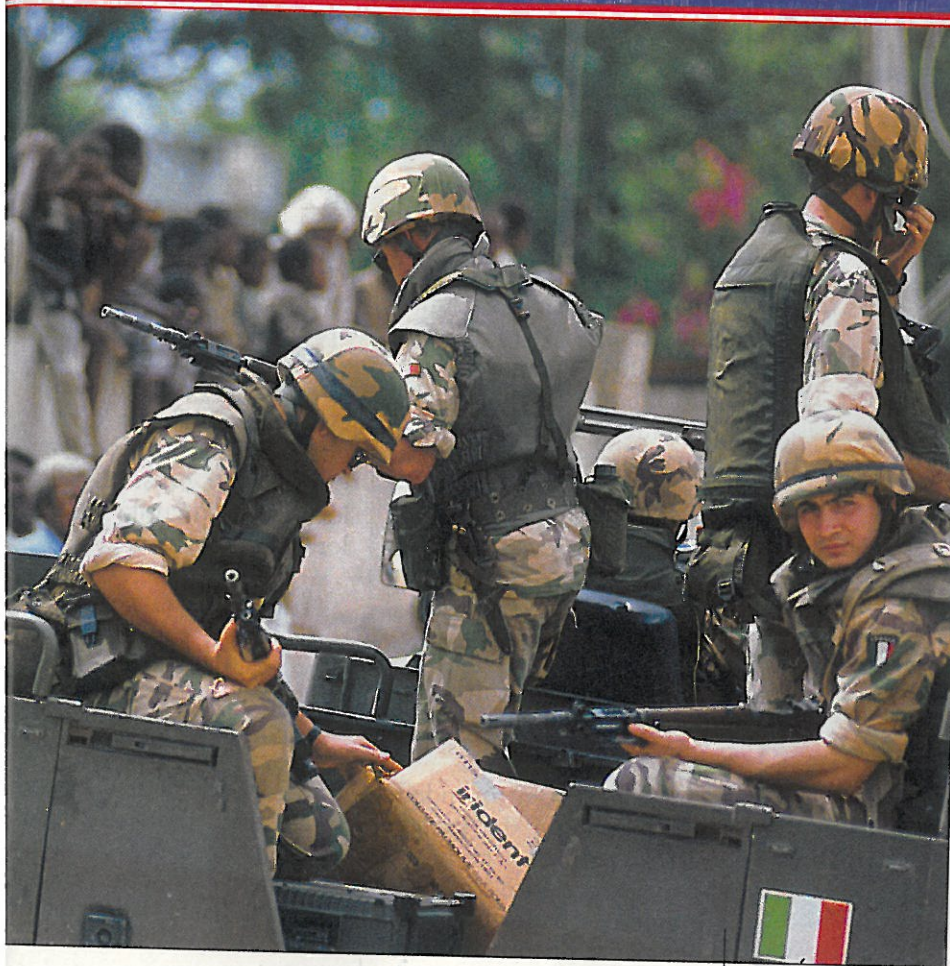
dici che risalivano a prima del fascismo.

L'analisi di Galli della Loggia non è un fiore nel deserto; sia l'interpretazione di Croce sia quella resistenziale della sinistra, infatti, erano già state confutate dal lavoro storico, serio e documentato, di Renzo De Felice, che aveva messo in evidenza quanto il fascismo avesse attinto ad idee e forze profondamente radicate nella cultura del nostro paese, e avesse ottenuto, almeno in una certa parte del ventennio, un forte consenso di massa.

Molti libri di storia, per decenni, hanno enfatizzato il ruolo centrale della componente comunista nella resistenza, minimizzando – o tacendo del tutto –, la presenza delle forze azioniste, cattoliche, e il ruolo di tutti quegli ufficiali e soldati del regio esercito che, contro il nazifascismo, decisero di combattere insieme agli Alleati, o di quei 600 mila che rimasero internati nei campi perché rifiutarono di combattere con i nazisti. In questo quadro si inserisce il silenzio di certi storici sull'episodio di Cefalonia, di cui invece il presidente Ciampi ha sottolineato il significato. ■



Ernesto Galli Della Loggia



Un popolo di popoli

Leggendo la nostra tradizione, possiamo forse comprendere in quale direzione orientare la nostra volontà, e comprendere la nostra vocazione.

Anzitutto, l'Italia è un popolo di popoli che, accanto alla lingua e alla cultura unitaria, in parte conservano le proprie culture e le proprie lingue particolari. Da questo punto di vista l'Italia è, in sé stessa, una unità di realtà molteplici, vive all'interno stesso delle famiglie. L'Italia ha sicuramente una vocazione all'accoglienza e all'affratellamento con chi è diverso.

In secondo luogo, gli italiani vivono in parte in Italia, in parte negli altri continenti: i nostri emigrati hanno conservato forti legami con i paesi e le famiglie originarie. Per i nostri figli, l'Australia non è un posto estraneo e lontanissimo, ma è dove abita o zio Peppe, che ci è venuto a trovare a Natale insieme ai nonni della Calabria. Calabria e Australia non possono essere molto diverse, se entrambe vengono in casa. L'Italia vive in una dimensione di universalità nei

Militari italiani in Somalia. Oggi l'impegno principale delle nostre forze armate è nelle missioni di pace dei corpi internazionali. L'Italia è già, in sé stessa, unità di popoli e di culture; per questo la sua vocazione politica come nazione può essere quella di lavorare per costruire un'unità di popoli sempre più vasta.

confronti del mondo, che non è solo un desiderio, un afflato intellettuale ma, semplicemente, un fatto.

Il nostro paesaggio urbano e artistico porta le tracce delle diverse civiltà e culture che hanno abitato la nostra terra e che sono vive tuttora in noi e accanto a noi: ebraismo e islamismo, in Italia, sono in dialogo millenario col cristianesimo.

La penisola italiana si estende nel Mediterraneo, nel punto di congiunzione di tre continenti: Europa, Asia, Africa. Dai rapporti pacifici tra questi tre mondi dipende il nostro pane quotidiano. Il nostro originario, convinto e costante impegno per l'unio-

ne europea, che rimane un obiettivo primario, non è fine a sé stesso, ma preludio ad un dialogo intercontinentale che è già parte della nostra vita di tutti i giorni.

Un paese per il dialogo

In conclusione, la nostra storia, antica e recente, ci racconta di un paese che sembra costruito apposta per dialogare, per costruire unità. Il passo da compiere, come paese, come italiani, è allora forse quello di volere fino in fondo questa unità, di farne il programma politico nazionale, di riconoscere l'unità come la vocazione politica dell'Italia. È questo l'orientamento del Movimento dell'unità che, per realizzare il proprio obiettivo, propone un metodo che costituisce, accanto alla libertà e all'uguaglianza, la grande aspirazione della modernità: «c'è questa profonda convinzione – spiega ancora Chiara Lubich – dei politici del movimento: la fraternità consente di tenere insieme e valorizzare esperienze umane che rischiano, altrimenti, di svilupparsi in conflitti insanabili come le ferite ancora aperte della questione meridionale e le nuove legittime esigenze del nord. La fraternità armonizza le esperienze delle rinate autonomie locali, dei governi cittadini che tanto contribuiscono alla maturazione della democrazia, con un senso di piena appartenenza alla patria. La fraternità illumina la crescente coscienza di essere europei in un'Europa che – per storia e cultura – va dall'Atlantico agli Urali. Consolida la coscienza dell'importanza degli organismi internazionali e di tutti quei processi che tendono a superare le barriere e realizzano importanti tappe verso l'unità della famiglia umana».

Davanti ai programmi elettorali che in questi giorni ci vengono presentati, le prime domande da porre ai candidati e ai partiti riguardano l'obiettivo di fondo e il metodo per raggiungerlo: tu che mi chiedi il voto hai capito la vocazione dell'Italia? Sei disposto a vivere la fraternità in politica per realizzarla?

Antonio Maria Baggio